

Il grande regista polacco è morto ieri a Varsavia. Aveva 55 anni. Lavorava in segreto alla «Commedia» di Dante



IL MISTERO. Noi siamo sempre alla ricerca di segni che non si basino sulla conversazione quotidiana e spicciola, ma sulle sensazioni, sulla sensibilità di qualcuno che è vicino a te anche quando non lo è fisicamente. A volte riceviamo notizie che non capiamo e di cui non sappiamo l'origine ma che sono ugualmente importanti per noi.

GLI ATTORI. Chiedo agli attori di essere coraggiosi e di dirmi qualcosa di loro, perché se gli attori hanno qualcosa da offrire alla gente, questo è la loro esperienza, la loro felicità, le sofferenze, la vita nel modo in cui la intendono e l'hanno vissuta.

IL CASO. Il caso mi interessa da sempre. Da quando facevo documentari.

LE EMOZIONI. In generale io sono un tipo freddo. Tutti i miei film nascono sotto vetro; non ho mai distribuito emozioni.

I COMANDAMENTI. Per me i comandamenti sono dieci frasi, ben scritte, che cercano di regolare i rapporti fra la gente. Sono norme semplici ed elementari. Tutti siamo d'accordo sul fatto che sono giusti, ma al tempo stesso tutti li violiamo ogni giorno: consentendo di indagare sulla doppiezza dell'uomo.

DIO. Io non credo in Dio. Ma anche non credendo ho comunque un rapporto con lui. Per chi crede è tutto più semplice.

CHIESA. Se farò vedere il *Decalogo* al Papa? Mi dà molto fastidio mostrare i miei film alle persone importanti. Mi disturbava in Polonia quando era il partito a comandare, mi disturberebbe se me lo chiedesse il Papa. Spero che abbia altro a cui pensare.

INDIPENDENZA. Mi sento indipendente sia dalla Chiesa che da Solidarnosc, perché mi interessano le persone al di là delle classificazioni, ciò che è nella gente al di là dell'essere cattolici o comunisti, a favore o contro Solidarnosc. Non è importante, di un ipotetico personaggio, sapere chi egli sia o quale sia il suo modo di pensarla quando consideriamo la sua preoccupazione per i figli oppure la sua paura della morte o il suo cercare di vivere nel modo migliore senza però riuscirci.

LA FINZIONE. Quello della finzione è un tema importante. Tutto sta nell'osservare le persone. Osservarle significa tentare di capire i loro comportamenti, e capirle significa già perdonarle. La gente finge non perché è cattiva. Finge per paura o per amore. Il problema è se riconosciamo queste finzioni in modo generoso, senza fare distinzioni fra il Bene e il Male.

LA POLITICA. Penso di avere delle idee politiche ma non che siano interessanti. E penso che la politica non abbia in sostanza un grande significato nella vita reale. Una volta votate per un partito, un'altra volta per un altro, ma alle nove di mattina ugualmente bisogna aspettare mezz'ora per un taxi.

LA POLONIA. In Polonia è accaduto qualcosa di molto rilevante: è finito il regime comunista e sta cominciando la democrazia. Però, secondo le statistiche, la gente muore di cancro allo stesso modo e le file per il pane sono le stesse.

Kieslowski un minatore dell'anima

È morto ieri alle 11, a Varsavia, Krzysztof Kieslowski. Il regista polacco è stato colpito da un infarto dopo l'intervento chirurgico per l'inserimento di un by-pass. Aveva 55 anni. Con lui scompare uno dei grandissimi protagonisti del cinema e della cultura europei di questo secolo. Kieslowski aveva dichiarato di voler abbandonare il cinema, ma il suo sceneggiatore rivela che in realtà stava lavorando a una trilogia ispirata alla Divina Commedia.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Non è una morte qualsiasi. E questo non può essere un articolo qualsiasi. Questo è un grido di dolore, qualcosa che non avremmo mai voluto scrivere. Perché con Krzysztof Kieslowski non ci lascia solo un grande artista, un grande cineasta. Con Krzysztof Kieslowski se ne va un pezzo della storia di questo secolo. E se ne va con un atroce scherzo del destino. Da circa un anno, da quando aveva terminato la sua trilogia sui colori della bandiera francese (*Film blu*, *Film bianco*, *Film rosso*). Kieslowski aveva annunciato l'intenzione di abbandonare il cinema e di ritirarsi da qualche parte, magari in una casetta sulla riva del mare, a leggere e a fumare. Tutti speravano, ovviamente, che scherzasse. Gli piaceva scherzare. Lo faceva di tanto in tanto anche al cinema (*Film bianco* e il decimo episodio del *Decalogo* sono deliziosi esempi di sottile, ficcante umorismo) e spessissimo nella vita. Ora, non lo sapremo mai più. Un destino feroce gli ha impedito ogni futuro. Sia un futuro creativo, fatto di altri film, come speravamo noi; sia un futuro tranquillo, da pensionato di lusso, come forse davvero, sinceramente, sperava lui.

Pensare che Kieslowski se la sarebbe meritata, un po' di pace. Non aveva avuto una vita facile, mai. Da ragazzo girò tutta la Polonia con la sua famiglia, seguendo di sanatorio in sanatorio il padre, malato di tubercolosi. Da giovane - dal '66 in poi - ebbe numerosi guai con la censura, fin dai primissimi film, e comunque non erano anni alleggeriti per crescere, in Polonia: altri cineasti, come Polanski o Skolimowski scappavano, altri ancora (come quel genio mi-

sconosciuto di Kazimierz Kutz) facevano la fame. Poi, dall'88 in poi, cadde su Kieslowski una «maledizione» ben più gradevole, ma altrettanto ingombrante: la fama. Prima girando e scrivendo i dieci episodi del *Decalogo* (tra fine '87 e tutto l'88); poi accompagnandoli in giro per il mondo; infine accettando la committenza francese per *La doppia vita di Veronica* e per la trilogia «rivoluzionaria». Kieslowski passò sei-sette anni di lavoro sicuramente estenuante. Quando lo si incrociava ai festival (e con il *Decalogo* se lo fece tutti, ma proprio tutti, da Cannes '88 a Venezia '89 e oltre), sembrava sempre stanchissimo, e ti diceva con quei suoi occhietti ammiccanti e simpaticissimi: «Un altro film, poi mi ritiro». Ora non potrà più dirlo, maledizione.

Sembra incredibile, ma anche oggi, mentre le agenzie danno le notizie sulla sua morte, a Varsavia, e sputano lanci sui lanci rievocando la sua biografia, sembra che Kieslowski sia «nato» nel 1988 con il *Decalogo*. E invece aveva realizzato numerosi documentari - alcuni bellissimi - tra gli anni Sessanta e Settanta, e già nel '73 aveva esordito nel lungometraggio con *Il sottopassaggio*. Seguirono numerosi altri film, il più straordinario dei quali rimane senz'altro *Il cineamatore*, del '79, interpretato da quel prodigioso commediante che è Jerzy Stuhr. È la storia di un operaio in una fabbrica modello, orgoglio del regime, al quale viene consegnata una macchina da presa con l'incarico di documentare su pellicola le «magnifiche sorti e progressive» del lavoro socialista. Inutile dire che l'omino, limitandosi a osservare,

Qui a destra e in alto due immagini di Krzysztof Kieslowski, sotto il regista sul set «La doppia vita di Veronica»



Tutti i film titolo per titolo

Kieslowski, ovvero non solo il «Decalogo». Sebbene sia grazie alla magistrale opera sui dieci comandamenti che il regista polacco scomparso ieri sia divenuto famoso agli occhi dell'Occidente, gli ha regalato la fama. La sua carriera comincia come documentarista con «La fotografia», cui fa seguito «Robotnicy '71», sulla repressione cruenta di un famoso sciopero di Danzica, sequestrato dalla polizia per identificare i partecipanti. I contrasti con la cultura «ufficiale» non mancano anche in seguito: nel '76 con «La tranquillità», duramente tagliato, con «Destino cieco», bloccato dalla censura, e con «Senza fine», dell'84, osteggiato da una violenta campagna. Nel 1973, nel frattempo, realizza il suo primo lungometraggio, «Il sottopassaggio» cui segue, nel '79, «Il cineamatore» con lo straordinario Jerzy Stuhr. Dopo «Il decalogo», sotto bandiera francese, dirige «La doppia vita di Veronica» e la trilogia di «Film blu», «Film bianco» e «Film rosso».

documenterà ben altro. Un film spiritosissimo, angosciante: purissimo Katka corretto dal senso del grottesco insito nello spirito polacco. La sierante autoironia di *Film bianco* nasce sicuramente da lì.

Anche il caso (1981) e *Senza fine* (1984) erano film notevolissimi, quindi l'esplosione del *Decalogo* non arriva certamente dal nulla, eppure... Eppure, l'Occidente frettoso e ignorante scopre Kies-

lowski nel maggio dell'88, quando *Breve film sull'omicidio*, primo episodio del *Decalogo* a vedere la luce, passa in concorso al festival di Cannes; e nessuno sembra essere troppo ansioso di scavare nel passato di questo artista, a parte, ovviamente, alcuni festival seri che gli dedicano delle personali.

Oggi, otto anni dopo, sembra di essere ancora a quel punto. Un po' per l'ignoranza suddetta. Un po'

perché, a essere onesti, con il *Decalogo* è lo stesso Kieslowski a cambiare le carte in tavola. E a spingerci a quell'affermazione iniziale, che vorremmo ribadire: il *Decalogo* è un nodo decisivo del pensiero europeo degli ultimi dieci anni, un momento fondamentale della cultura del Novecento. Non è solo cinema. Anzi, in senso strettamente tecnico-produttivo, è televisione: dieci telefilm di un'ora ispirati ai dieci comandamenti, con l'impatto che possiamo immaginare in una società come quella polacca. Da questo punto di partenza così cristallino, simmetrico, «solare», Kieslowski inizia la più straordinaria avventura che un artista possa immaginare: una discesa laica nei recessi dell'anima, sì, proprio l'anima, quella di cui parlava Dante Alighieri; che certamente era religioso (a differenza di Kieslowski), ma con tutta la lucidità, la rabbia, e tutti i dubbi, di un laico.

Per mettere in scena i dieci comandamenti, Kieslowski racconta dieci storie esemplari che si svolgono tutte in un quartiere «borghese» di Varsavia, Stowki. Ci spieghi lui stesso il perché: «È un quartiere anonimo, meno terribile di tanti altri. Se avessi voluto raccontare storie di ambiente proletario avrei dovuto mostrare cose noiose: le code, la roba che manca nei negozi, la folla negli autobus, i buchi nelle strade, i giornali usati come carta igienica. Cose che nessuno vuole sapere, né vedere». Chiaro? Nel 1988 (attenzione alla data!) Kieslowski si pone anni luce avanti rispetto al dibattito politico. Racconta una Polonia (un mondo) in cui il comunismo è già finito e un abbozzo di proto-capitalismo già

avanza, radendo al suolo le ideologie e mettendo l'uomo di fronte ai suoi bisogni primari. Kieslowski e il suo sceneggiatore, l'avvocato Krzysztof Piesiewicz, non analizzano i comandamenti come «la parola di Dio», ma come regole - continuamente trasgredite! - che l'uomo si è dato per scongiurare la propria animalità e ipotizzare una convivenza possibile.

Kieslowski non credeva in Dio - ce lo disse lui, non avremmo e non abbiamo motivo per non credergli - ma con la sua opera ha spostato il dibattito su etica e religione nel XX secolo. Un altro polacco, che siede sul trono della cristianità, ha riletto la religione in chiave tutta «politica», di militanza e di conquista; Kieslowski l'ha fatta agire nella quotidianità, verificandone l'impatto nella morale, nei comportamenti più nobili o più bassi dell'animale-uomo. L'ha fatto anche con gli apologeti di *Film blu* (riflessione sulla morte), *Film bianco* e *Film rosso*, dove solo in senso molto lato si parla di Libertà, di Uguaglianza e di Fratellanza. La verità è che Kieslowski era incredibilmente capace di partire da formule e da slogan, persino «pubblicitariamente» efficaci, per scavare nella psiche dei suoi personaggi (spesso inquadrati da vicinissimo, con un uso esasperato, quasi morboso, dei dettagli) e parlarci, alla fin fine, di noi. Proprio l'opposto di tanti registi mediocri, che fingono di raccontare la realtà e la riducono a formulette. Ma Kieslowski non era un mediocre. Era un grande artista, uno dei più importanti di un secolo che, senza di lui, si avvia a finire più povero.

«Il suo Dio nascosto nell'amore»

ALCESTE SANTINI

ROMA. Tenuto conto del costante rapporto che il regista polacco Krzysztof Kieslowski ha avuto con il problema di Dio nel realizzare i suoi film tra cui *Il Decalogo* incentrato sui dieci Comandamenti, abbiamo voluto sentire il parere di padre Virgilio Fantuzzi, noto critico cinematografico e scrittore di *Civiltà Cattolica*.

Qual è il suo primo pensiero nell'apprendere la morte di questo regista così singolare del cinema contemporaneo?

La prima cosa che mi viene in mente è che Krzysztof Kieslowski, in tutti i suoi film, ha parlato sempre di Dio e questo motivo me lo fa avvicinare a Bergman e a Tarkovskij. Questi tre registi, nell'affrontare il problema di Dio, lo fanno servendosi di metafore ma ci fanno vedere come il cinema sia un'arte che si serve del vivibile, ossia di immagini molto concrete, per parlare dell'invisibile facendocelo quasi toccare.

Non è, infatti, facile parlare in modo credibile di Dio, soprattutto, per immagini.

Ma proprio per questo mi vengono in mente quei film biblici che andavano di moda negli anni cinquanta, pieni di trucchi hollywoodiani e che adesso vengono anche ripresi con i vari cicli sulla Bibbia. È un modo legittimo di parlare di Dio, però è un modo di parlare di Dio rivolgendosi ad un pubblico infantile o per mentalità per cui, pur raccontando delle favole, alla fine si finisce per rendere l'immagine di Dio poco credibile. Invece, i tre registi - Bergman, Tarkovskij e Kieslowski - hanno trovato un modo, forse, più oscuro, più misterioso e, persino, più ambiguo, ma credibile perché sorretto dal sostegno dell'arte nell'affrontare un argomento così difficile. E, volendo tornare indietro nel tempo, a proposito dei rapporti del cinema con Dio, mi vengono in mente tre grandi film realizzati negli anni quaranta e cinquanta che io considero tre film su Dio. Uno è *Il Sergente York* di Howard Hawks, il secondo è *L'uomo del Sud* di Jean Renoir ed il terzo è *Stramboli* di Roberto Rossellini. Questi sono tre film in cui si vede un uomo, una donna a contatto con la divinità. Naturalmente, Dio non si vede, ma agisce attraverso la natura. Questi tre film sono grandiosi perché si avverte che Dio, agendo attraverso la natura, arriva a parlare direttamente con l'uomo e in modo positivo. Tra questi potrei mettere anche Ermanno Olmi. Sono film che, a mio avviso, si rivolgono a persone che, fondamentalmente, credono ma si pongono il problema di Dio. Invece, i film di Bergman, di Tarkovskij e di Kieslowski parlano di Dio in maniera problematica e si rivolgono a persone che non sono sicure che Dio esista ma che si interrogano sul problema.

Vuole chiarire la differenza?

Per esempio Tarkovskij per parlarci di Dio in maniera problematica fa soffermare la sua macchina da presa su fatti minimi: la bottiglia di latte che si rovescia ed il latte che si espande, oppure il calamaio che si rompe e la macchia di inchiostro che si allarga sulla carta a vista d'occhio e questo in parallelo con la lastra di ghiaccio che si incrina ed il bambino che è andato a giocare con i pattini che muore. Oppure si vede in un film la ripresa minimale di un'ape che si sta tirando fuori salendo verso un cucchiaino e si salva. Sono dei fatti minimi che hanno un senso metaforico e lo stesso Kieslowski se ne serve per parlare in maniera indiretta ed allusiva della cosa più grande che c'è, cioè Dio.

Lasciando il «Decalogo» che è il più conosciuto, vorrebbe approfondire gli aspetti già evidenziati per esempio in «Film blu»?

Sì, ma vorrei sottolineare, prima di tutto, che ciò che è presente dentro il film di Kieslowski è il gioco che io chiamo del sordido e del sublime sta alla sua capacità, sia pure ambigua, rendere la sua ricerca affascinante in coloro che non credono in Dio, ma ne sentono l'esigenza. Quanto a *Film blu* colpisce molto il finale dove si vedono diverse scene montate in modo apparentemente casuale e caotico. E, invece, nel discendere sotto terra per assistere alla nascita della vita, si vede affiancata la vita con la morte, la gioventù con la vecchiaia, l'amore sublime con l'amore mercenario e dove il tutto è sorretto da una musica strachianaria e fortemente suggestiva che accompagna le parole tratte dalla lettera di S. Paolo ai Corinti. Un passo cantato in greco in cui si dice che «l'amore è la cosa più grande che c'è». Ora ci restano la fede, la speranza, la carità, l'amore. Ma di tutte e tre la più grande è l'amore. Ecco sono questi aspetti contrastanti, tra i quali emerge forte l'amore, attraverso cui Kieslowski ha cercato di parlarci problematicamente di Dio.